

Santità, Signore e Signori, Vi do il mio benvenuto, ringraziandovi per aver aderito al nostro invito, onorando con la Vostra presenza questa occasione augurale: l'apertura ufficiale delle attività dell'Istituto Shang-Shung.

L'Istituto nasce con l'intento preciso di offrire un contributo concreto al fine della salvaguardia della cultura tibetana, proteggendola dal pericolo di scomparsa che la sovrasta. Ed è proprio sulla necessità e sull'urgenza di questa preservazione che vorrei soffermarmi un poco con Voi, prima del discorso inaugurale di Sua Santità.

Inanzitutto, perché salvaguardare la cultura di una singola etnia o di una singola collettività? Si potrebbe dubitare di questa esigenza, avendo in mente la necessità di perseguire un fine più alto: quello del superamento delle limitazioni date dagli interessi particolaristici che impediscono la convivenza armoniosa tra i popoli e l'avvento di una pace durevole. Magari di una pace responsabile e attiva, come molti la desiderano, fondata sulla chiara consapevolezza, sul riconoscimento equitativo della comune natura umana e sulla assunzione di tutte le responsabilità che derivano da tale riconoscimento.

Ebbene, un tale dubbio non può durare a lungo se si considerano le cose da vicino. Infatti, quale altra base è offerta per la realizzazione di quell'auspicato cosmopolitismo, per quell'ideale di pace, se non quella della conservazione delle singole culture e del consapevole rispetto per quanto esse offrono di insostituibile all'individuo e all'ambiente umano? Valendoci di un'immagine: una foresta, per vasta che essa sia, è formata da singoli alberi ed il suo grado di salute è in stretta relazione con la salute d'ogni singolo albero.

L'albero nella sua semplicità e nella sua ricchezza simbolica ci aiuta a rappresentare ciò che la cultura offre al singolo individuo nell'ambito della collettività alla quale egli naturalmente appartiene. La cultura infatti offre linfa e radici. Linfa, cioè energia efficace alla crescita in ampiezza e definizione, e radici: mezzo utile per la partecipazione reale, naturale all'esistenza della collettività stessa, quando essa conservi vivi quei tesori di esperienza che vengono dal passato e che aiutano a presentire e prefigurare il futuro. Vale dunque la pena di salvare ogni singolo albero, soprattutto quando le sue radici siano vaste e profonde, per un processo millenario di radicamento, e quando la sua chioma sia in grado di offrire molto ossigeno alla biosfera.

Guardiamo la cosa anche da un punto di vista lievemente diverso. L'ideale del quale parlavamo prima, quello di un ampliamento della coscienza dell'uomo in direzione di una fratellanza universale, non è forse un ideale che nasce dall'amore per gli altri, dalla compassione? La compassione è, infatti, nel suo pieno fiorire, un sentimento universale. Essa però muove dal particolare e senza il particolare resta un'aspirazione inefficace e provvisoria. La compassione, questo sentimento che ci fa superare le barriere dell'ego, che ci avvicina agli altri fino a farci sentire nei loro panni, dove potrebbe nascere e svilupparsi se non in quello che ci è prossimo per relazioni e affinità naturali, come quelle provenienti dalla nascita in uno stesso luogo, dalla partecipazione alle medesime vicende umane? E' qui che la compassione, mossa naturalmente dalla facilità dello scambio tra la propria condizione e quella dell'altro, potrà dischiudersi e diventare efficace verso il proprio simile, per estendersi poi, con la consapevolezza acquisita, più oltre verso quelle che dapprima sembravano poco più che mere figure, immagini virtuali di uomini, sfocate nella lontananza.

E qui l'atto dettato dalla compassione, per minimo che sia, conserva tutta la sua efficacia, perchè conforme a conoscenza, confluendo, come diciamo noi tibetani nell'oceano delle azioni virtuose; virtuose non soltanto perchè morali, utili alla vita, ma perchè, come dicevamo, conformi alla conoscenza più alta che contiene ben più che un semplice sì o un no.

Ecco, dunque, io ritengo che lasciare morire le singole culture (con il radicamento da esse offerto a chi ne trae nutrimento) sia agire in senso opposto a quello di una evoluzione spirituale dell'uomo. E questi stessi motivi mi paiono anche validissimi per agire positivamente, per la conservazione attenta di culture che, come quella tibetana, custodiscano in sé valori profondi, valori benefici, i quali pur essendosi incarnati in forme particolari all'interno di una singola civiltà ed essendo stati conservati da essa, possono rivelare la loro utilità per più di un singolo popolo. Forse, in Occidente, dove nasce l'Istituto Shang-Shung, l'incontro con la cultura tibetana potrebbe servire anche a questo.

Lo sradicamento, infatti, che per il Tibet è un pericolo molto evidente, non è un'evenienza che minacci soltanto un singolo paese, e per impedirlo o per porvi rimedio occorre osservarne con attenzione le cause e confrontarsi con esso solidariamente, come i tempi ormai esigono.

Perché dove il nutrimento che una cultura fornisce ai membri di una collettività venga a mancare, per effetto delle vicissitudini storiche o sociali, in un modo più o meno violento, più o meno rapido, le conseguenze saranno dannosissime per ognuno e per tutti, per tutti indistintamente. Questo, a me sembra, la vita quotidiana e lo studio della storia non cessano di insegnarcelo. Non possiamo dunque rassegnarci passivamente di fronte ad una tale evenienza. La coscienza che l'uomo ha oggi di sé è troppo matura per questo, occorre solo che il senso di responsabilità si approfondisca e si estenda altrettanto. Sappiamo bene oggi come ben poco "accada" che non sia stato in qualche modo voluto o fatto e la distinzione tra l'accadere e il fare, in ordine ai nostri obblighi di solidarietà e di coscienza, è diventata talmente evanescente da non permetterci certamente di appigliarci ad essa.

Certo a tutti è nota la situazione in cui si trova la cultura tibetana oggi. Sono noti gli eventi che, in Tibet, durante la Rivoluzione Culturale, provocarono l'eccidio degli uomini di cultura e la diaspora degli scampati. E' noto, anche, che molti di quegli uomini di cultura rimasti in vita allora, nel frattempo sono morti o che, avendo oltrepassato la metà del vivere medio di un uomo, si avviano verso il termine delle loro esistenze. Ma cosa o quanto di quella cultura che viveva in loro essi lasciano dietro di sé? Questo mi pare senz'altro un argomento che merita riflessione.

I tempi sono cambiati; i Cinesi stessi hanno riconosciuto gli errori commessi durante la Rivoluzione Culturale e, in parte, si sta tentando di ricostruire quello che è stato distrutto. Non più di un anno e mezzo fa ho avuto modo di osservare con i miei stessi occhi l'andamento delle cose nel Paese, di vedere la volontà e l'impegno dedicati all'opera di ricostruzione, ma ho visto anche come lo sforzo sia impari al bisogno.

La situazione è delicata e complessa. Sono stati ricostruiti molti edifici monastici, ma mancano generalmente al loro interno quegli uomini che, con le loro conoscenze, rendevano i monasteri centri di vita e di irradiazione culturale. Certo le forme di educazione possono cambiare, diventar laiche ad esempio, ma la realtà dell'analfabetismo nel paese è indubitabile. E queste due realtà, quella della progressiva scomparsa degli uomini di cultura e quella dell'analfabetismo, impediscono ai tibetani l'accesso agli stessi principi delle loro tradizioni culturali.

Le poche scuole che potrebbero porre rimedio al male della mancanza di istruzione servono circa il dieci per cento degli abitanti del paese: si trovano solo nei capoluoghi, in un paese abitato per lo più da nomadi, contadini e pastori che vivono lontano dai centri abitati maggiori.

Anche la situazione della sanità non è molto dissimile: per l'assistenza medica occorre recarsi nei capoluoghi, spesso molto lontani in un territorio grande quanto mezza Europa e in cui i viaggi non sono certo facili come qui.

La ricostruzione è ben difficile, ma occorre che sia compiuta. Il tempo a nostra disposizione non ci consente di dilungarci sull'argomento, ma questi accenni basteranno a dare un'idea del problema. Dalla constatazione dell'estrema gravità della situazione e dalla volontà di porvi rimedio nasce dunque l'Istituto Shang-Shung. I suoi scopi nelle grandi linee saranno all'incirca questi: in primo luogo promuovere lo studio, la comprensione e la divulgazione della cultura tibetana, buddhista e prebuddhista, nel suo vero valore; e poi cercare di fare qualcosa nel Tibet stesso, dove sono le radici della cultura da salvaguardare, dove vivono i tibetani. Fare qualcosa perchè essi non perdano la conoscenza di cui sono stati a lungo i custodi e avviare la costruzione di scuole, intervenire direttamente con l'insegnamento, riportare ai tibetani ciò che fu loro e che stanno per perdere definitivamente.

Parlo volutamente nelle grandi linee dei programmi dell'Istituto e dei mezzi idonei per perseguirli, perchè essi meglio si preciseranno quando tutti quelli che vogliono aderirvi forniranno il loro contributo di idee. Già in questi giorni immediatamente dopo l'inaugurazione, si svolgeranno a questo scopo riunioni di studiosi e di quanti altri vogliano e possano portare un contributo concreto per il perseguimento delle finalità dell'Istituto. Da questi incontri nasceranno, nelle circostanze più appropriate e con il concorso di ognuno, dei programmi ben definiti.

Al termine del mio discorso vorrei richiamare alla mente di tutti il nome dell'Istituto. Perchè Shang-Shung, potrebbe chiedersi qualcuno? Perchè questo era appunto il nome di un regno antichissimo la cui cultura è, con tutta probabilità e come confermano studi recenti, la fonte stessa della civiltà tibetana.

Ciò che la cultura tibetana ha di peculiare, di specifico, ciò che la contraddistingue nella sua unicità e nel suo valore le deriva, a mio avviso, in massima parte dalla cultura dello Shang-Shung di cui essa è tributaria e custode, nonostante gli apporti diversi che hanno potuto arricchirla.